

*Questo libro è dedicato
a due grandi maestri scomparsi,
Carlo Cuomo e Alberto Melucci*

PAOLO COTTINO
**LA CITTA'
IMPREVISTA**

IL DISSENSO NELL'USO DELLO SPAZIO URBANO



elèuthera

© 2003 Elèuthera editrice
e Paolo Cottino
Progetto fotografico a cura di Gianluca D'Apuzzo

il nostro sito è www.eleuthera.it
e-mail: info@eleuthera.it

Per volontà dell'autore i diritti di questo libro sono riservati
alla Cascina Autogestita Torchiera Senzacqua di Milano
e destinati a sostenerne la progettualità

INDICE

<i>Prefazione</i> di <i>Antonio Tosi</i>	7
SIGNIFICATI ALTRI NELLA CITTÀ DI MILANO	19
I. Sopravvivenza	21
II. La strada creola	59
III. Terra e libertà	79
PRATICA URBANA DEL DISSENSO	107
IV. Disordine urbano e senso comune	109
V. Senso del dissenso	119
VI. Lo sguardo ai margini	129
«RIORDINARE LA CITTÀ!»: FINE DELLE STORIE	139
Poscritto	141
Riferimenti bibliografici	145

I miei ringraziamenti

*a Francesca Cognetti,
alla determinazione e alla passione che ci animano;*

*a Sandro Balducci, Massimo Bricocoli, Pierluigi Crosta, Paolo Fareri,
Gabriele Rabaiotti, Marianella Sclavi, Antonio Tosi e Paolo Zeppetella,
per i momenti di confronto, scambio e approfondimento,
senza i quali questo libro non sarebbe stato possibile;*

*ad Alessandra dell'associazione «Il Giardino delle Pulci»,
a Filippo, medico responsabile dell'unità mobile del NAGA,
e a Vito, rappresentante degli ortisti di via Rizzoli,
alla loro ostinazione a tentare di creare spazi di libertà in questa città;*

*ad Amedeo, Dino, François e Rossella,
per la stima e il supporto che mi hanno offerto;*

*a Franci e a Gioia,
per l'insostituibile aiuto nella revisione del testo;*

*infine un ringraziamento speciale alla
Cascina Autogestita Torchiera Senzacqua
e alla moltitudine di persone, idee, desideri e progetti che la popolano.*

PREFAZIONE

di Antonio Tosi

La preoccupazione per l'«ordine urbano» ha segnato, dalle origini, le tradizioni prevalenti dell'urbanistica e le pratiche prevalenti nella gestione della città. Nel contrasto del «disordine urbano» – variamente definito, con accenti ora più sociali ora più spaziali, ora imputato allo sviluppo dell'urbanizzazione moderna ora considerato inerente allo stesso fatto urbano – discipline, pratiche professionali e pratiche amministrative hanno trovato le ragioni comuni della loro consistenza. Una altrettanto lunga tradizione si è sviluppata a partire dalla critica di questa convinzione prevalente, dalla percezione del rischio che la fissazione su preoccupazioni d'ordine finisca per negare le potenzialità del fatto urbano, le promesse contenute nel suo carattere dinamico e «plurale».

Il lavoro di Paolo Cottino ripropone quest'ultima linea critica a partire dall'analisi delle pratiche degli abitanti della città: secondo – di nuovo – una illustre tradizione che affida la capacità critica delle scienze sociali alla contrapposizione tra i sistemi e i modelli di gestione della città consolidati nelle discipline, nelle professioni, nell'amministrazione da un lato, e dall'altro le esperienze, i vissuti, le pratiche che gli abitanti sperimentano nella loro vita quotidiana e che rivelano principi d'ordine diversi da quelli amministrati, espressioni di «razionalità» diverse da quelle che «ordinano» la pianificazione (Gans, Pétonnet, de Certeau, per citare soltanto alcuni nomi). In que-

sto caso al centro dell'attenzione sono le pratiche «spontanee», i «fenomeni urbani spontanei, informali e autorganizzati che si sviluppano negli interstizi delle nostre città».

«Pratiche di dissenso»: «L'abitare indisciplinato è tutt'altro che espressione di non senso; quello che chiamiamo disordine è ben altro rispetto alla negazione di qualsiasi ordine. La città impreveduta sembra piuttosto esprimere la testimonianza dell'opzione per un altro ordine, cioè per un'alternativa forma organizzativa della convivenza nella diversità. Con essa sembra mantenersi viva l'esistenza di un'istanza critica nei confronti dei modi di vita imposti dalla modernità e attraverso le sue manifestazioni sembra che le nostre città tentino di evitare di rimanere soffocate dalla tensione omologante dei processi di globalizzazione da una parte e dalle resistenze autoreferenziali dei sistemi regolativi dall'altra».

In effetti, queste sono anche «pratiche imprevedute»: pratiche quindi che mettono direttamente in discussione – se non altro per le concatenazioni di effetti perversi che possono derivare da una gestione della città orientata a principi d'ordine consolidati nell'amministrazione – i limiti dell'urbanistica.

Su queste basi Cottino si addentra in una partecipata esplorazione delle pratiche spontanee e dei loro spazi a Milano, del «senso del dissenso», alla ricerca delle loro potenzialità nell'immaginare una città orientata a un «altro ordine»: «Soltanto esplorando la variegata fenomenologia degli usi impreveduti dello spazio urbano si scopre che essi molto spesso esprimono la sopravvivenza di capacità rare (arte di arrangiarsi, capacità di adattamento, reti di mutuo aiuto...), con essi sembra in atto una debole e forse inconsapevole resistenza alla rarefazione di quegli spiragli di autonomia dell'abitante essenziali per la salvaguardia della qualità minima della vita pubblica».

La particolare centratura su questo tipo di pratiche aiuta a garantire all'analisi la necessaria precisione, in presenza di un tema che di per sé comporta il rischio di una retorica inconcludente. Nello stesso tempo aiuta a fornire all'esposizione efficacia argomentativa, tanto più convincente se si considera la particolare forma di esposizione scelta: quella del resoconto, quasi un diario, che gli permette di tradurre in un linguaggio immediatamente comunicativo la logica del metodo di ricerca,

del tipo dell'osservazione partecipante.

Come mostra l'autore, ravvivare questo tipo di critica appare oggi opportuno per due ragioni: perché da un lato l'accresciuta complessità delle società urbane, secondo linee specifiche indicate dal dibattito sulla città post-industriale e la città post-moderna, rende ancora più evidenti i guasti delle riduzioni operate da quell'urbanistica e da quei modelli di gestione della città; dall'altro perché le logiche d'ordine sono oggi rafforzate da diversi fattori, tra cui la comparsa dell'allarme sicurezza e del discorso «securitario» è il più evidente.

L'allarme sicurezza ripropone – con le parole dell'«ordine pubblico» e dell'impegno per «legge e ordine» – un'idea di disordine urbano che si sovrappone e si intreccia con quelle coltivate dall'urbanistica e dalle politiche urbane. Con quali conseguenze?

Se si guarda alle interazioni tra le politiche locali della sicurezza, i processi che caratterizzano la città post-moderna e le diverse forme che l'esclusione sociale assume nelle città, diventa evidente come la riduzione securitaria possa comportare per le politiche non soltanto scarsa efficacia specifica, ma effetti perversi in diverse direzioni, a partire dagli effetti di «de-urbanizzazione» e dalla palese difficoltà a trattare i nuovi problemi «sociali» della città.

Le politiche della sicurezza contraddicono i requisiti per un buon trattamento dei nuovi problemi di disagio, di precarietà, di esclusione sociale che si vanno manifestando nelle nostre città. Il loro ruolo per un verso è diretto, si realizza attraverso l'intervento esplicitamente rivolto alle popolazioni marginali che si muovono nelle nostre città (intervento che tra l'altro comprende in misura notevole misure direttamente repressive). Ad esempio, in forza di una caratteristica combinazione tra domanda di sicurezza e criminalizzazione della miseria, gli homeless rischiano di diventare la figura eminente del degrado e del disordine urbano. In bilico tra intervento sociale e repressione, gli homeless possono diventare capri espiatori della domanda di sicurezza – in qualche modo i bersagli naturali della tolleranza zero (L. Wacquant).

Ma il cattivo trattamento della marginalità sociale è riferibile alle politiche della sicurezza anche indirettamente, attraverso

l'ambiente urbano che esse determinano, riducendo i gradi di ospitalità che le città sono capaci di offrire: in generale, e in modo particolare per le figure più deboli tra quelle che popolano le città. La stessa idea urbana che sta dietro il discorso securitario – la tentazione di «assetizzare» le strade e i luoghi pubblici (J. Damon) – mostra che le pratiche securitarie comportano un generale rischio di disurbanizzazione. Declinata attraverso le preoccupazioni per «legge e ordine», la multidimensionalità problematica dei luoghi pubblici si attenua, scompare, perfino la elementare compresenza di popolazioni diverse, che è ragione d'esistenza degli spazi pubblici e ragione importante della loro attrattività, viene ridotta. Gli spazi pubblici, che sono stati storicamente la figura dell'urbanità, di cui rappresentavano le valenze di eterogeneità e pluralità sociale, di apertura e di accessibilità incondizionata rischiano di essere svuotati dalle politiche della sicurezza e di vederne accentuati gli aspetti funzionali. E la riduzione funzionale appare come un tratto di un più ampio processo di de-urbanizzazione – di distruzione dell'urbanità – che sembra essere un rischio costitutivo del passaggio al post-moderno. Ne sono indicatori gran parte di quei processi che vengono indicati con il termine «frammentazione urbana» – che è crisi della coabitazione, separazione e isolamento, anche spaziale, tracciamento difensivo di confini, desertificazione degli spazi pubblici...

Questo rischio d'altra parte è sempre stato segnalato come inerente a una visione puramente regolativa e ordinativa della città. Oggi il rischio è moltiplicato dall'interazione tra i principi d'ordine ereditati e nuovi modelli di gestione della città che contraddicono in qualche modo i presupposti «urbani» delle politiche, in diversi modi: ad esempio contraddicendo le esigenze di pluralità e multiculturalità oggi esaltate dall'aumentata complessità della città post-moderna. Ad esempio le pratiche e il discorso prevalente sull'integrazione degli immigrati realizzano di fatto un modello di città «integrativo», il quale – come ha osservato Henri Raymond – sottintende un modello di urbanità povero che assume come riferimento il carattere chiuso delle società urbane («l'integrazione vera si ha quando la società si chiude»).

A questa nozione si può, conviene, contrapporre un'altra

nozione di urbanità, che ha fondamenti illustri nella storia degli studi urbani: la città – per citare ancora Raymond – come «insieme di pratiche legate all'arte di usare dei dispositivi materiali disponibili nelle città, di occupare gli spazi», e «insieme delle regole che arbitrano i conflitti attorno all'uso di questi dispositivi». Questo insieme costituisce «i mezzi mentali e materiali della convivialità, i dispositivi necessari a una convivenza permanente di individui più o meno organizzati entro gruppi e classi sociali in un territorio circoscritto che conviene usare collettivamente e secondo regole comuni». Il fatto urbano non avrebbe, secondo questo modello, funzione integratrice. «Regolando la coesistenza sovrapposta di diverse culture, l'urbanità distingue il cittadino, non per una omogeneità culturale, ma per l'apprendimento di un saper essere in città, segnato dall'attitudine allo scambio intenso di presenze e di pratiche». L'urbanità sarebbe «una sorta di habitus la cui acquisizione renderebbe atti a vivere la coesistenza 'multi-culturale'».

Una nozione di urbanità, quindi, che fa riferimento alle medesime preoccupazioni con cui Cottino va alla ricerca di nuove regole di convivenza nella città. Sul versante dei sistemi di intervento Cottino insiste sulla necessità per il governo locale – necessità tanto più forte in presenza dei nuovi problemi di governance che la gestione della città pone nel quadro attuale – di rompere routine cognitive e di trattamento preordinato dei problemi urbani secondo codici cristallizzati di definizione e trattamento delle questioni. «I fenomeni e i processi con i quali si ha a che fare richiedono la capacità di smontare il frame, la cornice attraverso i quali ciascun settore tenderebbe a inquadrare quella situazione quale condizione cui è subordinata la possibilità stessa di disegnare una strategia di intervento».

E tuttavia, se è possibile identificare in questo modo gli spazi «ragionevoli» e i vantaggi di un diverso modo di trattare i problemi urbani, nulla assicura che le aumentate incoerenze tra il quadro problematico e i moduli ereditati diano luogo a migliori, più aperte, modalità di trattamento.

Tanto più urgente risulta allora rintracciare le connessioni politicamente rilevanti tra gli elementi che costituiscono, che si costituiscono attorno a queste pratiche, e i campi problematici cui le politiche si applicano (con una loro «autonoma» organiz-

zazione). Se l'analisi di Cottino già fornisce diverse indicazioni su come questo tipo di elementi può essere preso utilmente in conto dalle politiche, altre linee di riflessione potrebbero essere opportunamente sviluppate.

A livello metodologico occorre continuare a riflettere sul significato progettuale di queste pratiche: le «pratiche di dissenso» sono segni, indicatori, dell'inadeguatezza delle politiche, molto meno «progetti». Potrebbe essere interessante distinguere tra pratiche che hanno diverso significato progettuale, ad esempio tra pratiche puramente reattive e pratiche che sviluppano esse stesse dimensioni progettuali, potrebbe essere interessante approfondire come pratiche spontanee possano acquisire gradi di progettualità ecc.

A livello sostanziale, mi pare fondamentale il rapporto tra le pratiche spontanee analizzate e i nuovi fenomeni di povertà, di precarietà, di esclusione sociale che popolano oggi la città – rapporto che rimane un po' in ombra nell'analisi di Cottino. Occorre una considerazione attenta a cosa queste pratiche rappresentano in termini di precarietà sociale. La «crescente moltitudine di 'diversi'» è fatta anche di erranza, di emarginazione, di sfruttamento, di relegazione. Se si vuole evitare il rischio di una «retorica della diversità urbana» – rischio di cui Cottino è ben consapevole – approfondire questo aspetto è obbligatorio. Mi sembra rischioso legare l'idea di un «enorme potenziale di sviluppo creativo» con l'idea che «sempre più persone vivono ai margini». Oppure il legame è possibile se si considera che i margini sono, per molte delle pratiche di cui qui si parla, quelli che costituiscono marginalità in senso sociale.

Si è detto del carattere riduttivo, di estraneità, delle politiche della sicurezza di fronte al trattamento dei problemi di esclusione sociale, precarietà ecc. Ma tutta la logica ordinativa e regolativa può entrare in contraddizione con i requisiti di una città ospitale, che riconosca l'importanza dell'ambiente urbano per la vita quotidiana, e anche per l'«integrazione», delle popolazioni marginali.

Molte pratiche ordinarie oggi sono rivolte unicamente a eliminare o a reprimere le forme di disagio: un orientamento che – oltre ad avere una efficacia molto ridotta – può anche determinare risultati controproducenti. Azioni di questo tipo,

come è noto, portano non a eliminare bensì a spostare semplicemente il disagio estremo, o parti di esso, in altri territori della città. Determinando così una cancellazione della funzione di accoglienza oggi svolta da molti luoghi urbani e creando una distribuzione urbana frammentata del disagio, un disagio su cui si rischierebbe anche nel tempo di perdere capacità di intervento. Di più: riducendo – ad esempio attraverso le nuove misure di controllo territoriale – le capacità di accoglienza che la città «spontaneamente» è in grado di offrire per i suoi abitanti marginali, queste politiche finiscono per rendere la città più inospitale per tutti. Si pensi ad esempio alla citata sottrazione degli spazi pubblici agli usi propriamente urbani, si pensi all'impoverimento che la distruzione dei commerci di strada rappresenta per la città, si pensi allo sconforto che consegue dalle sistemazioni dell'arredo urbano intese a prevenirne gli usi impropri da parte dei senza dimora ecc.

In termini generali, si tratta di lavorare sulla cerniera tra politiche sociali e politiche urbane. I luoghi ove popolazioni marginali si radunano possono diventare elementi significativi di una politica urbana (nel senso di politica che tratta gli ingredienti urbani del problema), e l'«urbanizzazione» dell'intervento sociale, in particolare di quello rivolto alla marginalità sociale, può aggiungere gradi notevolissimi di efficacia all'intervento stesso.

Le risorse conoscitive per intraprendere questa strada sono disponibili: sono ormai numerosi gli studi sugli spazi della povertà, sono numerose le esperienze di intervento sulla marginalità sociale che cercano di saldare le pratiche di sostegno con le risorse informali della città e le opportunità offerte dalla città e dai suoi spazi («boe mobili» ecc.).

Se invece ci si interroga sul quadro dei vincoli e delle opportunità entro cui quest'impresa deve muoversi, l'interrogativo ci riporta al tema centrale di questo libro. Vi sono diversi elementi favorevoli. Essa sarebbe in linea, ad esempio, con l'asserita flessibilità post-moderna dello spazio urbano. Per un altro verso le consolidate tradizioni disciplinari che contraddicono questa impresa trovano alimento in nuove preoccupazioni delle politiche urbane. Nei suoi termini essenziali l'opposizione rimane quella all'origine di questo lavoro. «Emerge una dinamica

legata al conflitto tra una esigenza conservativa, pianificatrice, stabilizzante, da parte di una cittadinanza integrata e delle istituzioni che la rappresentano, e la necessità prorompente di esprimersi, sopravvivere alla normalizzazione, liberarsi uno spazio, da parte della composita nomea degli emarginati. Si tratta di un conflitto d'ordine contro disordine, in un complesso gioco in cui si può morire di troppo ordine come di troppo disordine» (L. Tripodi).

Ma queste tradizionali opposizioni disciplinari si attualizzano e assumono nuovi significati, in dipendenza delle nuove condizioni «di contesto». Cito soltanto due di queste condizioni, la cui importanza si intravede sullo sfondo dell'analisi sviluppata da Cottino, un cenno soltanto per chiarire la necessità di continuare a lavorare nella direzione sopra indicata. Un primo elemento riguarda le relazioni tra le parti in causa. Secondo una linea interpretativa sviluppata da J. Donzelot, tali relazioni non si svilupperebbero oggi secondo le logiche conflittuali della tradizionale «questione sociale», ma secondo una logica di separazione all'interno della società, che impone nuovi schemi interpretativi. «Esclusi», «strati popolari che si ritengono 'dimenticati' dalla società» (e minacciati di perdere il relativo benessere da poco conseguito) e «vincenti della società» – o se si vuole «poveri, impoveriti e arricchiti, che compongono la nuova trilogia della società» – ognuno di questi gruppi si conforma a una logica dell'entre-soi più che affrontare gli altri in una lotta dichiarata. Questa logica si manifesta in modo eminente a livello urbano, secondo quanto colto dal concetto di «frattura urbana». Per un altro verso le parole «d'ordine» risentono oggi dei nuovi processi (e progetti) di «ridefinizione dell'ordine sociale», attraverso i quali vengono ridefiniti i confini della cittadinanza, e attraverso i quali i criteri di inclusione/esclusione vengono ristabiliti su basi non egitarie e non solidaristiche. «Il riassetto sociale si è spesso orientato verso un cittadinanza perbenista, che pretende di imporre criteri di inclusione sociale assai rigidi e un'esclusione piuttosto violenta, che rigetta nella condizione di non-cittadinanza gli esclusi» (S. Palidda).

Milano, aprile 2003